

**Pcus a congresso**

RITA DI LEO

**O**ggi, dalla riunione del plenum del Pcus ci si aspetta la conferma dell'apertura del 28 congresso del Pcus, prevista per il 2 luglio. La notizia, vera o montata, data da Eltsin del rinvio del congresso, significa che la sinistra del partito ha paura del congresso. Significa cioè che i vecchi e i nuovi quadri del partito sono all'offensiva, in posizione per vincere lo scontro con i nuovi politici, eletti ai soviet.

È uno scontro che dura dal marzo 1989 e che ha avuto fasi alterne di vittorie e di sconfitte per ambedue le parti. La prima fase ha coinciso con le elezioni al Congresso del popolo, e con la diretta velle delle sedute della nuova assemblea legislativa, nella primavera-estate dello scorso anno.

I sei milioni di voti moscoviti a Eltsin, la pubblica legittimazione di tanti intellettuali anti-partito e anti-sistema, le prime dissacrazioni del potere e dei suoi simboli, diedero al momento l'impressione che la partita fosse pressoché vinta da una parte e persa dall'altra. Chi si era battuto per il cambiamento cominciò a dire che il solo ostacolo rimasto, ormai, fosse proprio Gorbaciov, il quale, invece di correre, aveva i piedi di piombo.

Oggi, a rileggere le aspre discussioni agli ultimi plenum del Comitato centrale, si ha una idea più realistica di quanto forti e determinate fossero e siano le forze contrarie al cambiamento del sistema. Da tutti costoro le tensioni sociali, gli scioperi dei minatori, i conflitti etnici, il caso Lituania e i razionamenti alimentari sono stati e spesso strumentalizzati come le prove di quel che succede quando si vuole cambiare il sistema del comunismo sovietico. Dicono che magari male, ma, prima di Gorbaciov, il sistema funzionava ed era stabile, mentre l'averlo messo in discussione sta portando alla guerra civile, al caos. Così, fanno il ragionamento uguale e contrario degli intellettuali radicali. Per costoro, infatti, la carne e le medicine che non si trovano, i morti armeni e azeri, gli sprechi e la corruzione scoperti, testimoniano invece quanto urgente fosse il cambiamento.

**S**u tale contrapposizione sono state portate avanti battaglie che hanno reso il partito molto più agguerrito di un anno fa. La costituzione del partito russo, con un «nuovo quadro» come Polozkov alla sua testa, è l'ultimo colpo andato a segno dei tanti meno evidenti realizzati. Intanto si è scienziamente neutralizzata l'azione delle leggi che perseguivano il cambiamento, dalla legge sull'impresa a quelle sulla terra, sull'affitto, sulle cooperative. L'interpretazione a livello locale delle nuove disposizioni è andata in senso contrario ai propositi dei legislatori moscoviti.

L'iniziativa individuale, quel fatto umano indispensabile alle piccole e alle grandi trasformazioni, su cui Gorbaciov aveva tanto puntato, ha continuato ad essere perseguitata come nel passato. Ne è venuta di conseguenza, nella gente, una disillusione così forte per le riforme e i riformatori che nel giro di un anno l'ha già allontanata dalla politica attiva.

In confronto alla partecipazione alle elezioni del 1989 per il Congresso del popolo, le elezioni del 1990 per i soviet locali e repubblicani sono state un passo indietro. Ad eccezione di Mosca e Leningrado, le hanno vinte infatti il partito e i nazionalisti.

A credere di fare politica ci sono oggi gruppi di intellettuali, dispersi tra i tanti partiti inventati. A farla in concreto è ancora il quadro dirigente del partito e dell'amministrazione pubblica, dapprima stordito dalle riforme istituzionali e poi passato al contrattacco. Infatti, a distanza di due anni dalla 19ª Conferenza del partito che li «inventò», i nuovi politici non sono cresciuti, né in statura politica né in quantità. Rispetto ai mille e mille Polozkov, il sindaco di Leningrado e il vicinidaco di Mosca sembrano due rare piccole piante in serra. Ed è Gorbaciov a dargli l'elettricità.

In realtà, il vero fenomeno politico inaspettato è la crescita, nel sistema e a sua difesa, di un quadro dirigente che per non mollare si è fatto interprete e rappresentante del populismo operaio metropolitano che attrae oggi l'opinione pubblica non solo in Urss ma anche in altri paesi di tipo sovietico. Rispetto al vecchio, il nuovo quadro ha intenzione di balzarsi apertamente per la sopravvivenza propria e del suo mondo. È con lui che deve vedersela Gorbaciov.

Tutti si chiedono, alla vigilia del congresso, che cosa caccierà questa volta dal cappello: l'autocoscienza del Pcus, un suo realistico ridimensionamento, la costituzione della socialdemocrazia sovietica. Chissà che cosa si inventerà, anche lui per non mollare. Certo che lui è uno, mentre i Polozkov sono tanti, e il populismo appare per i veggini della socialdemocrazia e del comunismo.

La discussione sul programma avviata dal Pcus impone il superamento delle pregiudiziali. Invece è necessario il confronto tra progetti alternativi della forza politica che nascerà

**Una nuova teoria del conflitto per un partito riformatore**

**MICHELE MAGNO**  
Ha ragione Bassolino (L'Unità del 31 maggio). Lo stato di discussione nel Pcus è oggi assai critico. E il suo superamento impone a tutti (maggioranza e minoranza) un passaggio politico, prima ancora che programmatico. Impone cioè un reale rimescolamento delle posizioni e lo scioglimento dell'attuale contrasto, segnato da tanti elementi puramente interni di partito. In quello, ben più appassionante, tra progetti alternativi della nuova forza da costruire. Questo mi sembra il frutto più prezioso, ancorché acerbo, della recente assemblea di Ariccia della minoranza. Del resto, non esiste struttura di partito moderno senza un confronto aperto, senza un vero e proprio contrasto tra posizioni diverse. Che il contrasto possa anche produrre la formazione delle correnti è un effetto, solo potenzialmente negativo, di una scelta che resta comunque imprescindibile. L'emersione di linee contrapposte è inoltre la condizione per una diversa selezione dei gruppi dirigenti. E una diversa selezione dei gruppi dirigenti è a sua volta la condizione per la formazione di un programma, che sia il risultato non solo di una buona analisi a tavolino, ma anche di una visione chiara e

politicamente forte di come farlo funzionare. Il compito non è certo facile. Il tentativo di elaborare le idee-guida di un nuovo soggetto politico della sinistra italiana ed europea, rispetto a cui gli articoli di Reichlin (L'Unità, 30 maggio) e di Bassolino rappresentano già un primo prezioso contributo, riguarda il senso di parole come trasformazione, progresso, sviluppo civile, in una società industriale matura. Ora, la mia opinione è la seguente. Quel tentativo può avere qualche probabilità di successo se è sottoposto a una revisione critica di fondo l'idea stessa di socialismo. Ricordo un saggio non lontano di Asor Rosa su questo punto, assai acuto e perspicuo. Asor Rosa affermava che si può essere progressisti e riformatori, in una forma anche dura e antagonista, senza essere necessariamente socialisti. Basta tirare tutte le conseguenze del fatto - che nessuno più mette in dubbio - che la socializzazione dei mezzi di produzione non è più un valore. Se essa non è più un valore, se cioè si esclude la base materiale del socialismo, bisognerà ricostruire un orizzonte programmatico da altri criteri di valore

e da altre auspicabili conquiste materiali, invece di affannarsi a mettere insieme sotto la stessa etichetta vuota frammenti incoerenti della vecchia dottrina. Questa critica del socialismo rende possibile per i progressisti occidentali e profondi della democrazia capitalista, soprattutto se vista nella sua versione conservatrice o moderata. In questo senso l'esperienza di Gorbaciov appare profondamente intrinseca e solidale al travaglio odierno del movimento operaio europeo. Di cosa allora ha bisogno un moderno partito riformatore di massa? In primo luogo di una nuova teoria del conflitto, di una nuova teoria e pratica di separazione dei poteri, di una nuova concezione dei rapporti tra pubblico e privato. Ciò non significa, di per sé, il superamento di una qualsiasi teoria della lotta delle classi. Anche qui c'è un elemento distintivo importante: il lavoro dipendente non è più un valore. Se essa non è più un valore, se cioè si esclude la base materiale del socialismo, bisognerà ricostruire un orizzonte programmatico da altri criteri di valore

È da esso infatti, e dalle sue istanze che si nutre il verme di un incessante mutamento della società. E, infatti, quando si cerca di rappresentare il lavoro dipendente, è dentro una prospettiva conflittuale e di lotta che si sceglie inevitabilmente di stare. E allora se si rinuncia, come noi abbiamo rinunciato da molto tempo, a socializzare i mezzi di produzione perché questo si può ottenere solo a prezzo di una drastica riduzione delle libertà di tutti, allora la battaglia per assicurare a ciascuno il massimo di diritti e di opportunità diventa eminentemente politica, rappresenta un impegno quotidiano più risoluto, una componente essenziale dello sviluppo piuttosto che un suo punto di arrivo. Qui vedo il limite persistere e più grave, esploso con il voto del 6-7 maggio, del Pcus e del sindacato nel Mezzogiorno.

In una declinazione della strategia della cittadinanza che da un lato riduce le funzioni dell'organizzazione politica a compiti di assistenza e di patronato e che, dall'altro, ripropone nel Sud il tema della costruzione di uno Stato sociale universalistico quasi esclusivo in termini di emulazione di diritti di controllo sulla correttezza dei comportamenti amministrativi. Dove con la prima impostazione si finisce per entrare in un terreno di competizione debole e subordinata con un sistema di potere che offre ai cittadini ben altre risorse materiali. E dove con la seconda impostazione si rischia di restringere la propria rappresentanza a settori sociali molto delimitati, che continua a restare muta per coloro - e sono ancora la maggioranza nelle regioni meridionali - che dipendono integralmente, per il soddisfacimento dei loro bisogni primari di reddito, di occupazione, di servizi, dalle regole del mercato economico e del mercato politico. Anche questo è un tema costitutivo di una nuova formazione politica che insista nel volere una società più giusta, più libera, più uguale e, quindi, più umana. E allora, mettere coerenza tra programmi, progetti, iniziativa politica e sociale e formazione dei gruppi dirigenti costituisce l'impegno non procrastinabile dei prossimi mesi. In caso contrario, ai tanti che guardano a noi con rinnovata fiducia e speranza, perfino l'attuale marasma politico apparirà ancora una volta più persuasivo o più conveniente di un discorso restato a metà strada.

**Si è aperta nei giorni scorsi, anche ufficialmente con un incontro convocato presso la Direzione del partito, la discussione sul programma. Io credo che vada apprezzato lo sforzo compiuto dal compagno Bassolino di cercare di individuare, oltre che un percorso da compiere, anche alcuni dei contenuti principali di una possibile carta programmatica. Ma occorre subito aggiungere a questo punto che non si tratta, a mio parere, soltanto di fissare un tema, ma anche dei criteri che regolino in qualche modo la discussione, sapendo in primo luogo se si deve andare alla elaborazione di un programma fondamentale o di un semplice programma di governo, ma, soprattutto, tentando di sviluppare un dibattito che coinvolga in primo luogo tutto il partito, a cominciare dalle sezioni e dalle organizzazioni periferiche. Ci sono dunque, pur nella comprensibile esigenza di far presto, tempi e modi della discussione che devono essere precisati, proprio per evitare un dialogo approssimativo, e mi riferisco anche al confronto tra maggioranza e minoranza, o peggio chiuso e limitato ai vertici di Botteghe Oscure. Ma credo che ci sia ancora qualcosa da aggiungere.**

Sappiamo tutti che i programmi rappresentano un elemento fondante e costitutivo dell'attività del partito. Tuttavia anche con il più compiuto dei programmi non si può eludere il discorso sui principi. Non credo che si debba scomodare Gramsci, ma anche tanti altri studiosi, per riconoscere che i partiti sono entità complesse, per cui si può certo dire che il partito è il suo programma, ma contemporaneamente va aggiunto che partito è anche passione, mito, rito e ancora valori, idealità, finalità,

simboli, storia. Assumono tutto ciò, ovviamente, in modo laico e non totalizzante: il partito è, per definizione, parte, ma insisto con il dire che non basta fare un elenco di buone intenzioni se non c'è anche il calore di una speranza, il senso di una comunità morale, l'indicazione di una meta e di un risultato qualitativamente significativo da raggiungere. C'è qualcuno, anche fra noi, che quando si accenna a questi temi parla, con fastidio e con scandalo, di ideologia. Ma allora bisognerebbe discutere meglio, fra di noi, su cosa intendiamo per ideologia e come si debba distinguere l'ideologia come falsa coscienza e come cortina fumogena che

occulta o abbellisce la realtà, dall'ideologia come sistema di idee, di valori, di concetti che consente di comprendere e di giudicare il reale inteso come presente e come storia. Oggi siamo di ogni lato e senza tregua colpiti dalla cattiva ideologia della crisi o della fine delle ideologie. In effetti a me pare, naturalmente semplificando, che una simile posizione nasconda solo una volontà di conservazione. Certamente esiste una crisi delle ideologie intese come concezioni chiuse o autosufficienti, ma, scontato il rifiuto di questo tipo di atteggiamento, si pone per ogni forza politica l'esigenza permanente di dotarsi di un pensiero critico che, proprio in

quanto tale, consenta di fondare un'azione pratica volta a trasformare o anche soltanto a gestire la realtà. Tuttavia non c'è riformismo forte senza un pensiero aperto, ma forte. A questo proposito a me pare che la tradizione comunista democratica italiana ci offre ancora spunti, criteri, elementi di metodo e di analisi per cercare di formulare meglio un simile pensiero, sempre in spirito di disponibilità verso ulteriori sviluppi e contributi. Verifico una simile impostazione su due questioni, al di qua e al di là di quelle che qui si stanno discutendo: la fine del mercato e quello delle finalità. Nessuno pensa, e nessuno

ha mai pensato nel Pcus, alla stesura integrale dei mezzi di produzione. Ma è lecito chiedersi se il mercato sia l'ultimo orizzonte della storia dell'umanità? È davvero finita la storia, come sostiene uno studioso nippono-americano? A me non pare, e basta aprire la finestra a guardare alle permanenti drammatiche contraddizioni del nostro mondo. È allora possibile riaffermare la storicità del mercato stesso e quindi la possibilità di un suo superamento? Dico cioè, non perché voglia riproporre una concezione lineare e deterministica del progresso (sarebbe peraltro interessante vedere chi effettivamente aveva questa concezione del socialismo e si incontrerebbe allora piuttosto Turati che i comunisti italiani), ma perché penso che un partito che non intenda vivere alla giornata debba proporsi, laicamente, degli obiettivi importanti, dei grandi fini e ciò senza rinunciare a far politica quotidianamente, a ricercare quindi giorno per giorno la soluzione dei problemi. C'è una dialettica, in altri termini, tra mezzi e fini: se i fini generali scompaiono, allora l'unico fine diventa il mezzo stesso e in questo caso veramente la politica diventa pura ricerca e gestione del potere per il potere. In un contesto del genere il nome non è un orpello ideologico di cui distarsi il più rapidamente possibile: il nome è esso stesso storia, programma e contenuti.

Io non parlo di un generico nome comunista, parlo di quel concreto nome che portano i comunisti italiani, nome in cui si condensano decenni di storia, di lotta, di elaborazione, di passioni, di sacrifici dei comunisti democratici di questo paese. Un partito è fatto anche di questo, nessuna fredda elaborazione a tavolino potrà sostituire tutto ciò.

**ELLEKAPPA**



**Che brutto senso dell'ironia, quello per cui si è fatto firmare a Cossiga la nuova legge sulle tossicodipendenze, più nota come legge Craxi-Jervolino, dal nome del suo principale ispiratore e dell'acquiescente ministro che l'ha formalmente proposta, il 27 giugno, terza giornata mondiale contro la droga indetta dall'Onu.** Quanta demagogia, e della specie peggiore: la demagogia di Stato, quella giocata con il cinismo del «più freddo dei mostri» - per dirla con Nietzsche - per cartare consensi piuttosto che per risolvere i problemi. Non c'è dubbio che quello della droga è il problema della nostra epoca, capace di rivelare, ai tanti Pangloss del capitalismo come «migliore dei mondi possibile», quanto sia precaria ed alienata la proclamata ricchezza di questo «sviluppo». Ma

credo che, più che le frasi che possono sembrare anche queste ideologia, valga l'esperienza diretta. Chi non ha avuto un parente, un compagno, un caro amico, coinvolto direttamente con la droga? Io ho avuto due amici molto cari che ne sono morti, e che - vorrei fosse chiaro anche questo - non per questo avevano mutato modo di essere o perso la loro umanità. Non si erano trasformati in un'altra cosa; non erano «usciti dalla società». Facevano il loro lavoro, avevano le loro opinioni ed il loro giudizio, sapevano guardare, amare e criticare il mondo in cui vivevano. Non avevano reagito alla droga (e quando scrivo droga parlo di eroina; e mi pare assurdo che si metta lo spinello sullo stesso piano, restando vero - come una volta diceva Claudio Martelli - che «di

NOTTURNO ROSSO  
**RENATO NICOLINI**  
**Legge sulla droga e cattive letture**  
spinello non è mai morto nessuno» nello stesso modo. Uno di loro si indeboliva, si rivelava indifeso, sempre di più; l'altro sembrava impenetrabile agli effetti della «polvere». Ma chi può dire qual è la vera storia di una vita in cui entra l'eroina? Quante cose, per rispetto di se stesso e degli altri, uno finisca per tenersi per sé? C'è una bellissima storia di Ancrea Paziienza. «Gli ultimi giorni di Pompeo», in cui queste fantasie di autostruzione, di morte, e della possibilità di vita

con la droga rinuncia. Punirlo, dichiarare illecito, contro la legge, anche semplicemente fumarsi uno spinello significa in realtà lavarsene le mani, rinunciare ad ogni rapporto civile con quella, non tanto piccola, parte della società. Non c'è dubbio, il calcolo elettorale che Craxi ha fatto è vantaggioso per lui. Craxi ha letto Pareto, e preferisce al gioco leale lo sfruttamento delle passioni. Chi è per la «modica quantità» è colpevolmente tollerante nei confronti della droga. Chi vuole puni-

re è quello che vuole davvero combattere questo flagello. È facile ragionare così, sulla pelle degli altri. Sulla pelle soprattutto di chi è già vittima, e con questa legge si troverà sempre più solo, sempre più legato al mercato illegale, costretto alla clandestinità. Cosa accadrà delle poche strutture pubbliche di assistenza ai tossicodipendenti? L'assessore Azzaro di Roma, vicino a Comunione e liberazione, non ha dubbi. Bisogna sbarazzarsene, passarle in gestione a privati, dalla voce grossa e dai risultati scarsi, come Vincenzo Muciccioli o Don Gelmini. Mi sembra difficile interpretare diversamente la sua decisione di allontanare dalle comunità di recupero che i Comuni di Roma ha a Città della Pieve i responsabili che le gestiscono. Alla voce grossa

**Interventi**  
**Ma cosa c'entrano le dinastie familiari con il colera?**

FERRUCCIO DE LORENZO

**H**o letto con stupore l'articolo di Giovanni Berlinguer pubblicato da L'Unità del 26 giugno scorso sulle acque del lago Fusaro in provincia di Napoli: notizia peraltro subito smentita dopo aver provocato allarme nella popolazione e danni in alcuni settori del commercio. Meraviglia, tra l'altro, l'intrusione del senatore Berlinguer in materia di epidemiologia colerica e l'inaspettata caduta di stile nel trasporre dati scientifici sul terreno della strumentalizzazione politica.

Leggendo il suo editoriale mi è sembrato di tornare agli anni 50 dello stalinismo togliattiano che induceva a demonizzare gli avversari politici con una divisione manichea tra «compagni buoni e nemici perfidi», privilegiando la personalizzazione più che la contrapposizione delle idee. Egli afferma che nell'area napoletana il colera potrebbe svilupparsi oggi come nel 1973 per le pessime condizioni igieniche della città; dimostrando in tal modo di ignorare che all'epoca - come altre volte nella storia - il vibrione del colera fu sempre importato dalle regioni dove esso è endemico e nella fattispecie attraverso molti provenienti da Tunisi. Più di tutto sorprende il davvero sconcertante riferimento alla mia persona e alla continuità che egli ravvisa con mio figlio, attuale ministro della Sanità; dividendo a enunciare un suo tirano rapporto tra «potere personale e infezione colerica».

Se Napoli è una città igienicamente degradata dove i servizi funzionano male o scarseggiano, Berlinguer dovrebbe dire che cosa i suoi compagni di partito hanno fatto per alleviare le sofferenze di Napoli che ha, invece, visto aggravare il degrado proprio negli ultimi anni in cui è stata amministrata dal Partito comunista.

Per quanto mi riguarda, posso rispondere a Berlinguer che nel 1973, durante il colera, non ero - contrariamente a quanto egli afferma - sottosegretario alla Sanità; ma soltanto deputato, direttore sanitario e primario dell'Ospedale Cotugno per malattie infettive, e come tale l'unico a sostenere con responsabilità esclusiva di direzione la lotta contro l'epidemia di colera.

E mentre il ministero della Sanità, in quei giorni, esitava a riconoscere l'emergenza colerica io e i colleghi del Cotugno avevamo idee ben chiare e svilupparammo un'azione consequenziale: individuati clinicamente subito la diagnosi di colera, senza attendere il responso del ministero della Sanità, ed adottati tempestivamente le misure per fronteggiare l'incipiente epidemia con terapia appropriata ai colpiti e l'isolamento cautelativo dei loro familiari.

Nei laboratori dell'Ospedale Cotugno il vibrione fu isolato molto prima del responso ufficiale dell'Istituto superiore di sanità.

Su mia sollecitazione il Comitato tecnico-scientifico della Regione adottò misure di profilassi di massa.

Con l'impegno mio personale e dei colleghi dell'Ospedale Cotugno riuscimmo a debellare l'epidemia in poco più di venti giorni. Di tanto ci fu dato allora dalla stampa e dai mass-media non solo italiani ma di tutto il mondo.

A documentare quella pur triste esperienza restano le mie relazioni scientifiche alle associazioni mediche di infettivologi, in Italia e all'estero, che ottennero apprezzamento ed unanimità di consensi. Non è superfluo ricordare che gli stessi parlamentari del Pcus si unirono al riconoscimento rivoltomi dal ministro della Sanità dell'epoca, on. Gui, dopo una mia ampia e documentata relazione sull'argomento acquisita agli atti della Camera dei deputati.

Ipotezzare da parte di Berlinguer una sorta di «responsabilità dinamica» per il degrado della situazione igienico-sanitaria di Napoli è quanto meno scorretto e sleale.

**Continuità del potere**

GIOVANNI BERLINGUER

**L**a mia «intrusione nell'epidemiologia colerica» può essere apparsa strumentale, ma non è improvvisata. Seguii e commentai l'epidemia del 1973; e l'anno scorso presentai, proprio a Napoli, una relazione storico-scientifica su questa malattia. So che il vibrione nel 1973 venne importato, ma con molta probabilità c'è rimasto, riproducendosi nel suo «ciclo selvatico» in un ambiente insolato da residui fecali. Ho scritto che l'allarme «non è solo (e non tanto) per il colera», ma per il segno «di pessime condizioni igieniche e di bassa qualità di vita». Questa è la realtà. La storia, poi, dimostra che le classi dirigenti del secolo scorso, in un'Italia più povera, fecero opere ingenti di risanamento, mentre quelle che hanno comandato nell'ultimo mezzo secolo (con la breve e utile parentesi della giunta Valenzi) pur potendo disporre di conoscenze e di mezzi ben maggiori, hanno aggravato la situazione. Il mio riferimento alle dinastie familiari (ce n'è una ben più potente, quella dei Gava) intendeva soltanto sottolineare la continuità del potere e delle responsabilità. Mi scuso per qualche impressione e dimenticanza. Il giudizio sullo «cadute di stile» spetta ovviamente ai lettori; ma la piacere, comunque, che la mia caduta sia «inaspettata».

**L'Unità**  
Massimo D'Alema, direttore  
Renzo Foa, condirettore  
Giancarlo Bosetti, vicedirettore  
Piero Sansonetti, redattore capo centrale  
Editrice spa L'Unità  
Armando Sarti, presidente  
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carrì,  
Massimo D'Alema, Enrico Lepri,  
Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti,  
Giorgio Ribolini, direttore generale  
Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 15, telefono passante 06/404901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.  
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella  
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.  
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani  
Iscriz. al n. 153 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3539.  
Certificato n. 1618 del 14/12/1989  
La direzione dell'Unità non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti